

L'OFFICINA DEL RACCONTO: monografie di Lorenzo Guzzetti

Lo scopo di queste pagine è di scomporre le strutture narrative del testo esaminato per farne risaltare gli elementi fondamentali, dalla cui somma scaturisce la letterarietà dell'opera, differenziandola nettamente dalla semplice esposizione di un intreccio o di uno stato d'animo. Accanto a questo, un altro intento anima la redazione: la speranza che questi esercizi stimolino gli amici di Gasoline a desiderare di conoscere più da vicino gli autori, leggendone (o rileggendone) le opere più significative, che segnaliamo.

INTRODUZIONE MINIMA

“Per uno nato a Pianaccio posso considerarmi riuscito. Avrei dovuto fare il boscaiolo, come i miei cugini, o l'operaio, come mio padre. Mi è andata bene: quindici mensilità all'anno. Andiamo in vacanza a Riccione, in albergo, così anche mia moglie per un mese si riposa, ho due macchine, Marco ha voluto la Honda e l'ho acccontentato.” (da “Disonora il padre”, 1975)

Enzo Marco Biagi è nato nel 1920 a Lizzano in Belvedere (Bologna), più precisamente a Pianaccio, una sua frazione. Giornalista e scrittore, inizia a “Il resto del Carlino”, fonda “Cronache”, dirige quindi Epoca, scrive per il Corriere della Sera e diviene direttore editoriale della Mondadori. Più volte inviato per “La Stampa”, scrive anche per “Repubblica”. Incontra e intervista uomini e donne che hanno segnato il secolo appena trascorso, tuttavia il suo stile rigoroso e senza troppi fronzoli non lo farà mai entrare nel cuore dei politici italiani. Viene comunque molto apprezzato da Gianni e Umberto Agnelli, diviene confidente e amico di Indro Montanelli e Federico Fellini, e le sue caratteristiche lo rendono stimato da Arnoldo Mondadori e Rizzoli padre, i due più grandi editori italiani del secolo scorso.

Entra nel 1961 in Rai alla direzione del TG1, per poi restarvi come inviato e opinionista, divenendo punto di riferimento importante negli anni Novanta con “Il fatto”, cinque minuti quotidiani di riflessione sul tema del giorno dopo il Tg1 della sera, fino al “diktat mediatico” di Berlusconi in Bulgaria nel 2002 che lo estromette dai palinsesti pubblici, insieme a Luttazzi, il comico, e a Santoro, il giornalista. Tra le sue opere tradotte in tutto il mondo ricordiamo, tra le tante, “Disonora il padre” (1975), “Strettamente personale” (1977), “Il buon paese” (1980), “Amori” (1990), “Scusate, dimenticavo (1997)”, “La bella vita – Marcello Mastroianni racconta” (1997)

APPUNTI SULL'OFFICINA DEL NARRATORE

E' la semplicità narrativa la chiave di volta della scrittura di Enzo Biagi. Il modo sobrio e mai sopra le righe di raccontare i fatti, frasi molto semplici che non ricorrono alla descrizione, se non in rari casi, rendono molto scorrevole la lettura. Uno stile che riprende in maniera sostanziale il *modus vivendi* dell'autore stesso. Non urla, Biagi, semmai sussurra al termine di un periodo narrativo, ritmato da frasi brevi, un aggettivo che qualifica il racconto, che offre comunque la misura di come l'autore la pensi sul fatto appena narrato. Non è mai giudice, preferisce raccontare, semmai a volte anche con uno sguardo ironico e di indulgenza verso una realtà molto dura, come il fascismo o le guerre da lui vissute in prima persona. Si potrebbe dire “in punta di penna” questo modo asciutto di raccontare la realtà non invadendo mai la sfera del lettore, restando anzi, a volte, mezzo passo indietro, guidandolo però alla fine con mano forte. Musicalmente potremmo definire un pianissimo che cresce lentamente, si adagia per un po' al mezzo forte, si improvvisa per un attimo forte e ritorna al piano subito. Aldo Grasso, noto critico e docente universitario, nel presentare un altro romanzo di Biagi scrive: *“affiora il desiderio di chiedersi se esista una «maniera Biagi», una forma di scrittura con criteri avvertibili, nitidi, e nello stesso tempo irriducibili.”*

Il lavoro di destrutturazione che ci apprestiamo a fare, è comunque un lavoro abbastanza complesso se fatto con Enzo Biagi proprio a causa del suo stile telegrafico e asciutto: difficile destrutturate degli scritti che per vocazione dell'autore hanno una struttura molto ridotta.

Il tema nei libri di Biagi è l'esperienza, il reale, il vissuto, passaggi storici epocali del novecento visti con gli occhi del giornalista che non smette mai, come scrive lui stesso, “di fare in modo che siano i fatti a parlare”. Non indietreggia di un millimetro davanti alla difficoltà, ma non si sofferma sul generale. I libri di Biagi non sono libri di storia, non sono tele giganti su cui troviamo, come in un mosaico, tutti i tasselli al proprio posto. Al contrario, analizza il particolare, proprio da quello inizia a raccontare la storia, facendo in modo che ad un tratto il lettore non si accorga più degli occhi di Biagi ma veda la storia raccontarsi da sola. Pennellate rapide, violente anche, staffilate che vanno ad inserirsi nel racconto con una velocità di esecuzione impressionante, rendendo il ritmo incalzante. Sullo sfondo le immagini del Novecento, davanti si muove discretamente la figura del giornalista che appunta ciò che vede continuamente, senza mai stancarsi. Da un gesto, una smorfia, una battuta, nasce l'analisi dell'epoca.

LETTERA D'AMORE A UNA RAGAZZA DI UNA VOLTA di Enzo Biagi

IL TESTO

“Perché questo è il dolore della vita: che per essere felici bisogna essere in due”

Può essere questa una chiave di lettura del romanzo-lettera di Biagi, che scrive alla moglie appena scomparsa una lunga e appassionata lettera per lenire la sofferenza del distacco, **“per stare ancora un po’ con te”**, così dice Biagi all’inizio, e perché essendo la memoria qualcosa di importantissimo, l’autore sottolinea che questa lettera servirà soprattutto **“perché i nostri giorni non vadano perduti”**. Ci si prepara quindi fin da subito a una rivisitazione del secolo appena trascorso sullo sfondo, tratteggiato in maniera romantica nel ricordo della vita dello stesso autore e della moglie. La vita quotidiana, quindi, ne scaturisce come la cosa più importante fin dall’inizio, e l’amore matrimoniale forte che lega Biagi alla moglie sarà il grimaldello con cui l’autore ci presenterà questa affascinante rilettura.

Rilettura che inizia in quel di Pianaccio, proprio dov’è nato l’autore, nell’immediato primo dopo-guerra. L’importanza dei Biagi in quel di Pianaccio, frazione nemmeno segnata sulle cartine, dove Biagi è il cognome più numeroso. Apprezzamenti di amore per le persone, per quegli uomini concreti come lui stesso li descrive **“I miei compaesani hanno l’aria e la faccia di quelli che pagano le tasse, che hanno fatto tutte le guerre e conservano ancora la buona fede e la voglia di discutere – anche in questi tempi – le notizie del telegiornale. In generale, nessun avvenimento o minaccia riesce a mettergli paura. [...] Non ho mai sentito parlare di ladri: tra l’altro non c’è niente da portare via.”** Concretezza e sobrietà, quindi, fin dall’inizio. Un po’ come se fosse nel DNA dell’autore questa caratteristica ereditata non solo dalla famiglia, ma dal luogo in cui nasce e cresce.

Misterioso e da intuire il rapporto con il padre. Spesso nel libro Biagi lo cita, un suo libro ha proprio come titolo **“Disonora il padre”**. Questo padre amato meno del nonno, forse perché proprio come sembra volere la tradizione il padre non riesce ad educare il figlio, stargli vicino come dovrebbe. Allora è un nonno o uno zio, un **“padre spirituale”** a farsi carico della crescita morale del piccolo. Così Biagi, facendo sempre parlare la storia, offre un suo giudizio sul padre, tuttavia senza **“disonorarlo”**, ma con quella benevolenza, quella leggerezza tipica del figlio: **“Il nonno è stato la persona che ho amato di più nella mia infanzia anche perché quando avevo cinque anni, mio padre, Dario, venne assunto come vice-magazziniere, allo zuccherificio di Bologna. Restò vice per sempre. Fu la sua silenziosa sconfitta.”** A questo aneddoto che potrebbe far pensare a un’accusa al padre, l’autore, poco dopo, riscatta la figura paterna, dividendo quasi a metà la colpa **“Mio padre, un uomo che lavorava duramente: ci siamo passati accanto quasi senza conoscerci.”** Un padre quindi che ne esce sì come l’uomo che lavora, suda, cerca di mantenere la famiglia dimenticandosi però dall’altra parte il lato affettivo della figura paterna. Un perdente, sconfitto dalla vita nel lavoro, negli ideali (**“Ho in mente mio padre in divisa fascista: fu iscritto al Partito con gli ex combattenti. Era stato un indifferente.”**), nel rapporto con la moglie e nella morte (**“Non è mai stato fortunato: sbagliò anche il giorno per morire. Se ne andò all’alba del 28 ottobre 1942, in una corsia d’ospedale.”**). Forte il pensiero finale sul padre, che riporto perché personalmente lo considero di una delicatezza quasi inattesa nei confronti di Dario: **“Con mio padre abbiamo vissuto insieme e non ci siamo capiti. Non ci siamo neppure parlati. Ci volevamo bene, come del resto insegnavano e auspicavano le buone letture, ma ho cominciato a capirlo tardi, troppo tardi, soltanto dopo i funerali. Non siamo stati neppure amici, ma è una pretesa sciocca: non è questo che uno cerca in famiglia. Vorrei inventargli una impossibile storia. Sulla spiaggia, con giacca e cravatta era splendido, elegante come un signore inglese, d’altri tempi. Certo, ebbe qualche avventura estiva, perché piaceva, credo, alle donne, un simpatico dissipatore, direi. Dio mio, beveva un po’. No, non è stato così, è morto nella corsia dei poveri all’ospedale. Quando se ne andò aveva cinquantun anni. Mi pareva un vecchio”**.

Su Bice, la madre, Biagi crea un alone di devozione speciale. Una madre che segue il figlio da vicino, senza influenzarlo mai nelle sue scelte e nella sua vita difficile di giornalista. **“Prima si fanno i compiti e dopo si va a giocare”** è la frase che l’autore ricorda più spesso, tramandata proprio dalla madre, e che ne contraddistingue un po’ il senso della sua vita; anche in questo caso concreta e senza fronzoli. **“Come rivedo ancora il volto dolce e severo di mia madre, una donna che aveva saputo accettare la vita e non aveva paura di morire.”** Non manca una stiletta al padre nemmeno qui **“Mi hanno detto che, prima di spirare, mi ha cercato, poi ha chiamato mio padre «Dario, vengo, abbracciami.» Da tanto tempo non lo ricordava, mentre aveva in mente i suoi genitori.”** Potente il ritratto finale di Bice, che risalta l’amore filiale **“Credeva in Dio, nella giustizia e parlava con il Signore con assoluta confidenza, direi su un piano di parità: Lui sapeva che la sua serva Bice aveva cercato di rispettare le regole.”**

Dopo Pianaccio e il **“ritratto di famiglia”**, Biagi a questo punto entra nella sua vita, inizia a dipingere la sua tela. Qui, possiamo asserire, parte la vera e propria rivisitazione dell’epoca. L’inizio del lavoro di giornalista nel Resto del Carlino e in parallelo il fascismo, con la disprezzata chiamata alle armi. Anche in quest’ultimo caso non evidenzia tanto il suo anti-militarismo con le parole ma con i fatti e un apprezzamento ironico con il quale egli offre un quadro sincero di ciò che pensa **“Nell’agosto del 1942 mi chiamarono, come si diceva**

pomposamente alle armi. Destinazione: Battaglione universitario, Sassuolo. Alla prima adunata il comandante, signor tenente colonnello Consolo, urlò ai reparti: «Ricordate che io sto sull'attenti da trent'anni», e una voce pietosa ordinò: «Riposo». Esprimeva anche la mia modesta filosofia.»

Cosa spinge Enzo Biagi a diventare giornalista? Quali sono i motivi, i perché di una decisione strana **“per uno nato a Pianaccio”**? Anche qui, rivolgendosi continuamente alla moglie come in un dialogo, cerca di dare una risposta: **“Come mi è venuto in mente di fare questo mestiere? Le possibili risposte sono tante. Forse per gli articoli firmati da un certo Rastignac su La Tribuna di Roma che interessavano tanto a mio nonno; forse perché in un tema avevo scritto che mi sarebbe piaciuto diventare giornalista, un «vendicatore» capace di riparare torti e ingiustizie; forse perché uno dei libri che hanno lasciato in me un segno è stato Martin Eden di Jack London; forse perché ero rimasto affascinato dalla fotografia pubblicata su un giornale di un inviato speciale che era stato a Hollywood e sulla sua valigia erano attaccate tante etichette di alberghi.”** Gli anni di apprendistato al Carlino sotto il regime segnano profondamente l'indole di Biagi, il quale si sofferma soprattutto sulla vita notturna della redazione, sul rapporto difficile tra stampa e fascismo, tra direttori e redattori che in qualche modo dovevano raccontare senza ledere al regime. Gli anni di apprendistato arrivano fino alla soglia dell'entrata in guerra del 1940. In questo anno, Biagi ha l'incontro che cambia radicalmente la sua vita **“Qualcosa stava precipitando nel mondo e nella mia piccola vicenda. Ma nel frattempo la sorte mi aveva concesso il dono più prezioso che abbia mai ricevuto nella mia vita: ti avevo conosciuta.”**

Sobrietà e concretezza anche nella vita matrimoniale come lui stesso ammonisce **“Cara Lucia, anche il modo in cui ci siamo conosciuti è stato, come la nostra vita in comune, del tutto normale, e qualcuno direbbe addirittura scontato, ammesso che in amore ci sia mai qualcosa di scontato.”** Poetiche, pur non abbandonando la “maniera Biagi”, sono le pennellate con cui l'autore dipinge l'amore per la moglie **“Ho sempre cercato di avere riguardi per te, cara Lucia, per quanto mi era possibile. Anche assumendo atteggiamenti che oggi farebbero sorridere le nostre figlie e i nostri nipoti. Ricordi, ad esempio, la nostra prima notte? Praticamente non c'è stata perché avevo come l'impressione di aggredirti, di usarti una sorta di violenza.”** E in questa confessione pubblica del suo rapporto con Lucia, che ne è anche uno dei capitoli più belli se non il più bello, Biagi ricorda anche i momenti della fame, i momenti in cui la vita è stata dura con gli addii ai giornali, i lunghi viaggi, le incomprensioni con i politici. In tutto questo, ne esce esaltata la figura di Lucia **“Certo ti ho sempre spiegato il motivo delle mie decisioni, abbiamo discusso fino in fondo, ma ho sempre saputo che se avessi guadagnato dieci, avremmo vissuto con dieci; se avessi guadagnato cinque, quei cinque sarebbero bastati perché tu, Lucia, li avresti fatti bastare.”** L'affresco della moglie si conclude in maniera altrettanto dolce **“Sii serena, Lucia; abbiamo sempre fatto il nostro «compito» - come diceva mia madre -. E adesso, anche se tu mi hai lasciato, continuo a lavorare. Un foglio di carta, una biro e mi faccio compagnia. Quando sollevo lo sguardo, vedo le fotografie tue e di Anna e so che continuate ad essermi vicine. Ogni giorno è una sorpresa e una meraviglia. E ogni notte – dopo averti augurato la buonanotte – la stessa preghiera: «Signore, abbi misericordia».**

La storia prosegue nel racconto dell'esperienza che Biagi fa a Milano. Redattore del Carlino e direttore di un giornale fondato da lui, Cronache, Biagi va a Milano dopo essere stato appunto scaricato dalla redazione bolognese in quanto considerato una sorta di sovversivo comunista. Milano, quindi. Tante paure, ma lì, Biagi confessa **“A Milano credo di aver trovato me stesso. Per me è una città giusta, non è chiusa, non è orgogliosa, non è razzista, non è diffidente perché è leale. Ti dà quello che ti meriti, non ti chiede particolari atti di fede, non devi rinunciare al tuo modo di vivere o di pensare.”** Prima redattore quindi direttore di Epoca, alla corte di Arnoldo Mondadori. A causa di un articolo contro il governo Tambroni, Mondadori venne obbligato dallo stesso governo a licenziare Biagi. Da questa esautorazione forzata, Biagi inizia a viaggiare per il mondo scrivendo per “La Stampa”, giornale di Torino, ma prima di tutto della famiglia Agnelli nelle persone di Gianni e Umberto, i quali, come dirà poi **“hanno sempre mostrato generosità nei miei confronti”**. Nella narrazione dei suoi viaggi, l'autore si lascia andare anche a una piccola riflessione sulla sua spiritualità e il proprio credo **“Io sono un cristiano che ha i rimorsi dei cattolici. O un laico che cerca. [...] Con Dio ho un rapporto intermittente. Capisco Hemingway. Gli domandano: «Crede in Dio?» e risponde: «Qualche volta, di notte.» Mi pare che quello che mi accade non possa essere racchiuso tra due avvenimenti: la nascita, la morte, che non dipendono da me. In mezzo c'è di tutto: fatti, scelte, peccati, nostalgie.”** Biagi elenca quindi tutti gli incontri, tutte le persone incontrate e che lo hanno in qualche modo segnato. Possiamo racchiudere il tutto in una frase iniziale che egli proprio qui ripete **“sono sicuro di avere ricevuto più di quello che mi aspettavo. Ho visto il mondo, ho incontrato gente e devo molto al mio prossimo.”** Un'incomprensione su un articolo nei giorni della morte di John Fitzgerald Kennedy rovinò il rapporto con Giulio De Benedetti, direttore del giornale torinese. Nel 1968 la chiamata di Rizzoli, il “commendato”, altro editore con il quale nasce fin da subito un rapporto di stima reciproca, del quale ne esce un quadro di concretezza e laboriosità, amalgamato da un grande genio imprenditoriale. Struggente il capitolo dedicato all'amico Federico Fellini. Un'amicizia forte, sincera **“non l'ho mai intervistato, abbiamo sempre parlato, camminando, seduti al tavolo di una trattoria. Una lunga conversazione che è durata quasi mezzo secolo.”** Biagi, chiude la descrizione di quest'amicizia così **“Mi è rimasta dentro una**

battuta: «Innamorarsi ancora una volta», che spiega chi era: non un libertino, ma uno che si inventava la vita.»

Quindi, gli anni in RAI, e forte, fin dall'inizio la stoccata sul suo esilio forzato, sempre però con stile e sobrietà, velata da un'ironia inaspettata che profuma tanto di saggia indulgenza nei confronti di tanta presunzione **“Poi, in un giorno del 2002, dalla capitale della Bulgaria – Sofia, «la sapiente», guarda l'ironia del caso – il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha ritenuto opportuno informare gli italiani e il mondo che avevo fatto «un uso criminoso» di una mia trasmissione e così, nello spazio di pochi mesi, tutto è finito.”** Nel 1970, intanto, torna al Carlino, alla direzione questa volta, chiamato dal cavalier Monti. Biagi lo cataloga come un errore poiché **“non si dovrebbe mai ritornare dove si è già stati, soprattutto se si è stati felici”**. Ancora una volta, infatti, per problemi con i politici italiani viene allontanato, e prima il Corriere poi Repubblica ospitano Biagi e i suoi scritti. Entrambe le esperienze si concludono male. Continua per Panorama e l'Espresso fino a ritornare al Corriere dove tuttora scrive e dove dice **“quello che scrivo è tutto e soltanto colpa mia: Cesare Romiti, Ugo Stille, Paolo Mieli, Ferruccio de Bortoli, Stefano Folli mi hanno sempre garantito (e mi garantiscono) la massima libertà. Io rispondo di persona – e il caso Rai lo ha dimostrato – di quello che faccio e che scrivo e in via Solferino non mi hanno mai chiesto di indossare una casacca.”** Continua Biagi, e qui ne esce sostanzialmente il suo credo giornalistico, la sua “maniera” improntata comunque, in ogni caso, alla concretezza **“Non mi piace chi parla o scrive per conto terzi, chi presta consapevolmente la propria copertura a interessi altrui. Può darsi benissimo che le idee di un giornalista coincidano con quelle di un industriale o di un politico o di un imprenditore sceso in campo, ci mancherebbe altro. Ce ne sono poi alcuni – non lo dico io, l'ha detto James Reston, una delle più autorevoli firme del New York Times – che hanno il loro dittatore preferito. Perché no? Credo che, in fondo, se uno lo dichiara apertamente faccia benissimo. [...] Ecco, Lucia, sono fatto così. Penso che tutti gli uomini piangano nello stesso modo e siano uguali tra loro. Quello che non riesco a sopportare sono certe forme di prepotenza, la prepotenza del potere, del denaro, dell'autorità, della certezza di essere al di sopra della legge morale e penale: non sopporto i potenti che, impunemente, umiliano gli altri. Contro di loro mi sono sempre battuto apertamente e continuo a farlo anche oggi perché non bisogna mai rinunciare ai propri principi. Anche tu la pensavi così.”**

La lettera si chiude dedicando alla moglie gli ultimi pensieri sebbene Lucia, nel libro, non sia il centro, come lui stesso ammette, ma l'interlocutrice a cui egli si riferisce come nella vita, anche nella morte. Questo giustificato dal fatto che **“Accade così di questi tempi: in tanti, troppi, confondono l'«apparire» con l'«essere» mentre tu, assieme alle nostre figlie, sei stata la persona che maggiormente ha contato nella mia esistenza. Con discrezione mi sei stata vicino, come dicono, nella gioia e nel dolore, hai saputo consigliarmi, mi hai spinto a non cedere nei momenti di sconforto e di dolore. Tu, Lucia, hai sempre pensato molto agli altri e poco a te stessa.”** Commovente il finale, quasi un saluto e un'ultima carezza alla sua dolce Lucia **“Cara Lucia, ascolta: è il vento. Arriva dal torrente che corre sotto la nostra casa e si infrange sui sassi macchiati dal muschio. E si spegne sui muri di pietra che i miei vecchi murarono per farne un rifugio, quello che oggi accoglie anche i nostri nipoti. Ci sei entrata da ragazza e da giovane sposa: ha protetto le nostre paure e le nostre ore felici. Ora, con Anna, sei tornata quassù per sempre. Non so se è vero che risorgeremo, ma so che l'appuntamento potrebbe essere qui. Chissà se mi puoi sentire: io non ti ho mai cercata tanto. Dicono che il primo amore non si scorda mai, soprattutto, penso, quando è anche l'ultimo. *Pianaccio, agosto 2003*”**

OSSERVAZIONI GENERALI

IL TEMA

La lettera a Lucia è un pretesto per rileggere la storia di un secolo con gli occhi di chi non ha mai smesso, e non smette tuttora, di osservare il mondo con gli occhi del giornalista, con biro e taccuino. Appunti sparsi quindi, in cui il centro non è la destinataria della lettera, ma la visione della storia attraverso la storia, facendo parlare i fatti, gli aneddoti di vita. I grandi momenti del XX secolo, le dittature, le guerre, gli stravolgimenti epocali sono analizzati attraverso dei racconti che non descrivono il fatto in quanto tale, ma fanno cogliere al lettore come quel momento storico abbia influito sull'epoca, sullo stile di vita, e quindi, di riflesso, sull'autore. Nello stesso modo sono fatti anche i ritratti delle persone, più o meno famose, citate. Biagi fa dei suoi incontri dei racconti che non si limitano a parlare della persona, ma, attraverso i quali, conosciamo un po'più intimamente le vere indoli di figure che hanno cambiato e dato un volto al secolo appena trascorso.

LO STILE

In tutta la lettera traspare quella “maniera Biagi”, citando Aldo Grasso. Sobria, senza fronzoli, una narrazione asciutta che richiama in qualche modo la natura di redattore. L'impressione che ne deriva è che Biagi tutte

quelle cose le abbia appuntate su un block-notes immaginario e quindi redatte, stese “in bella” in un secondo tempo, ovvero il tempo della redazione della lettera a Lucia. Appunti di più di ottant’anni di vita letti non con gli occhi del “grande Biagi” che oggi tutti conosciamo e celebriamo, ma con gli occhi del “redattorino” degli anni trenta che scrive articoli per un giornale di provincia e per qualche lira con la quale mantenersi.

IL CONTESTO

Il contesto è tutto il secolo passato, la rilettura dei fatti che hanno segnato il nostro Bel Paese e il mondo attraverso gli incontri dell’autore ed i suoi viaggi. Gli incontri con uomini e donne che hanno lasciato un solco nel XX secolo offrono la sensazione che prima di dare un segno agli anni passati, queste persone abbiano segnato prima di tutto l’autore e di conseguenza, il rapporto con Lucia. Anche dei viaggi si trova ciò che le città hanno dato a Biagi piuttosto che una descrizione nel senso stretto della definizione. Biagi preferisce parlare degli incontri con le persone, dei quartieri, degli spaccati di grandi metropoli, piuttosto che soffermarsi a descrivere l’ambiente circostante. Con linguaggio cinematografico si direbbe che Biagi non fa mai delle panoramiche su ciò che vede, preferisce inquadrare il dettaglio e da lì creare la scena. Sono le esperienze dell’autore che creano nel lettore un’idea di come possono essere quei paesi. L’ambiente resta sempre alle spalle, davanti al lettore si muovono i personaggi, i quali raccontano sé stessi connotando di riflesso il contesto.

LA STRUTTURA

Il libro è una lunga lettera e come tale è redatta. Biagi spesso e volentieri chiama in causa Lucia come se lei fosse proprio lì, accanto a lui, e ascoltasse questa lunga auto-confessione, e nel contempo anche lunga e struggente dichiarazione d’amore verso la moglie e la famiglia. Lucia non è in primo piano, non è la protagonista, anzi, diviene l’interlocutrice silenziosa e complice dell’autore, il quale, spesso e volentieri, la chiama in causa. Un po’ come nella vita. Si potrebbe pensare anche a una divisione in due del libro: l’inizio, con il ritratto di famiglia, il ricordo di Pianaccio, l’inizio del lavoro e l’incontro con Lucia sullo sfondo del fascismo. Quindi siamo al centro del libro, con il capitolo dedicato quasi interamente al rapporto intimo con la moglie. Da lì in poi, praticamente dal 1945, l’ascesa del “redattore del Carlino”, gli incontri, i viaggi, la Rai, i grandi editori, sempre ancorato però a Lucia e alla famiglia fino alla fine, fino al distacco dalla moglie e da Anna, la figlia minore scomparsa prematuramente. Qui, ed è il finale, la chiusa è interamente dedicata agli amici stretti e a Lucia, in un lungo e dolcissimo saluto.

Lorenzo Guzzetti